

Cicli, illusioni e conferme del processo europeo **- 23/06/2008 Prospettiva Marxista -**

Il no del referendum irlandese alla ratifica del Trattato di Lisbona ha alimentato ancora di più un clima di scetticismo nei confronti delle possibilità di avanzamento dell'integrazione politica europea.

L'ex ministro degli Esteri francese Hubert Védrine su *Le Monde* afferma che è ormai tempo di riconoscere che l'integrazione in senso federalista della Ue a 27 non andrà più lontano del Trattato di Nizza, o al massimo di Lisbona, in caso di nuovo e favorevole responso irlandese.

Gli fa eco Bill Emmott, ex direttore dell'*Economist*. Interpellato da *Il Foglio*, conclude che forse «non potremo avere un'Europa migliore di così».

Alain Barluet sull'edizione on line di *Le Figaro* affronta il problema della bocciatura irlandese in un'ottica marcatamente nazionale: se una soluzione non verrà trovata nel 2009, si andrà alle elezioni europee con il sistema di Nizza che penalizza la Francia in termini di seggi.

Bisogna guardarsi dall'influenza che una diffusa percezione, un prevalente orientamento politico e ideologico possono conquistarsi negli ambiti politici, culturali, giornalistici della borghesia.

Non moltissimi anni fa era (soprattutto in Italia) tutto un inno all'Europa, una celebrazione della marcia trionfale delle istituzioni comunitarie, una sentenza inappellabile di irrilevanza dei Governi e delle politiche nazionali a fronte dell'inarrestabile incedere della coscienza europeista.

Occorre cercare il più possibile di ragionare obiettivamente sui fatti. Il processo di integrazione ha raggiunto risultati che permangono e che contano: una moneta unica, una banca centrale, un sistema di coordinamento di politiche comuni, non solo economiche e monetarie.

Altri fatti: il no irlandese mette in discussione un trattato, definito a volte un mini-trattato, che segna già l'ultimo di una lunga serie di ridimensionamenti. Il percorso, che doveva essere pienamente costituzionale e che era partito con gli squilli di tromba della Convenzione presieduta da Giscard d'Estaing e con i sontuosi richiami al dibattito politico degli albori statunitensi, ha sfornato un progetto molto più contenuto e limitato. Ennio di Nolfo su *Il Messaggero* ricorda come sia stato il no francese del 2005 ad aprire la strada ad un ulteriore processo di ridimensionamento del progetto di riforma istituzionale, con un Trattato come quello di Lisbona, «dove tutto veniva annacquato ma non semplificato».

Ora, persino a questo stadio, il progetto incontra difficoltà.

Cosa è successo? Si è affievolito nei cittadini dell'Unione lo slancio europeista? Si è ottenebrata nelle dirigenze nazionali la consapevolezza della necessità di affrontare la competizione mondiale su una scala adeguata alla stazza continentale dei competitori?

Impostare la questione in questi termini non era corretto un tempo, nel clima euforicamente europeista, non è corretto oggi, nel clima di euroscetticismo.

Il problema non è mai stato quello dello spontaneo e graduale abbandono della sovranità nazionale da parte degli imperialismi europei in nome di una raggiunta consapevolezza delle sfide e dei compiti storici. Sarebbe poi ridicolo pensare alle centrali politiche degli imperialismi nazionali, alle dirigenze dei maggiori gruppi economici europei ormai tese unanimemente verso l'obiettivo dell'unificazione politica ma fatalmente prigioniere degli umori, delle incomprensioni, delle irrazionalità degli elettori.

Gli sviluppi del processo europeo hanno pienamente confermato l'impostazione su cui ci eravamo basati, non inventando nulla ma cercando di apprendere dai precedenti storici e dal bagaglio della teoria e dell'analisi marxista.

Il problema di un'integrazione politica tra Stati europei, la questione della formazione di un soggetto politico unitario sulla scena imperialistica mondiale (un soggetto che, al di là delle specifiche conformazioni istituzionali e giuridiche, possa centralizzare effettivamente la politica estera, di difesa, avere una voce sola sulla scena internazionale e nei momenti che contano nel

confronto tra potenze) non era un problema di affermazione di una coscienza dell'inadeguatezza della dimensione nazionale.

Che lo Stato nazionale francese, tedesco o italiano sia inadeguato a fronte della concorrenza di colossi regionali non è di per sé una ragione per cui la borghesia francese, tedesca o italiana accetti di rinunciare alle proprie prerogative sovrane a beneficio di altre borghesie europee, almeno non senza lotta, senza accanite negoziazioni, senza cercare di affermare e di tutelare il proprio interesse particolare anche contro i partner europei.

Le pagine di Marx ed Engels sulla Germania e gli Stati Uniti hanno documentato in maniera acuta e approfondita cosa comportino i passaggi di un processo di formazione di un'entità statale che superi diverse e conflittuali identità nazionali. È emersa una forza capace di imporre la propria guida al processo di unificazione. È emersa una forza capace di rigettare altri progetti di unificazione, congeniali ad altre forze.

Ipotizzare un percorso diverso, borghesie nazionali europee che rinunciassero spontaneamente alle proprie sovranità, agli strumenti statuali per la difesa prioritaria dei propri particolari interessi in nome dell'interesse comune della borghesia europea, che accettassero nel presente di perdere quote di mercato e ruoli decisionali e magari la propria stessa esistenza autonoma in ragione di un calcolo futuro come entità borghese europea, avrebbe significato ipotizzare una importante mutazione "genetica" della borghesia, una trasformazione dagli esiti e dagli effetti grandissimi per la scuola marxista. La borghesia si sarebbe dimostrata una classe capace di superare la propria dimensione particolare, la difesa del proprio particolare profitto e interesse in nome di un progetto più ampio e cosciente di classe. Avrebbe significato prendere atto di un precedente inedito e di portata epocale, un precedente che avrebbe potuto valere anche di fronte a crisi, rivoluzioni e che non sarebbe stato lecito limitare al quadro europeo ed escluderlo da un piano superimperialistico tra attori regionali. Sarebbe venuto meno un fattore determinante su cui si basa la strategia rivoluzionaria del marxismo: l'incapacità della borghesia di unirsi e di agire secondo interessi di classe di lungo periodo che pregiudichino nell'immediato gli interessi e l'esistenza delle singole borghesie.

Sarebbe venuta meno quella possibilità, individuata teoricamente e dimostrata praticamente da Lenin, di fare leva su interessi differenti di differenti borghesie, pure accomunate in sede storica dall'interesse di schiacciare la rivoluzione comunista.

Il corso del processo europeo non ha smentito il marxismo.

È emersa una forza che si è candidata a guidare il processo di integrazione politica e a definirne i tratti essenziali. Ma l'asse tra l'imperialismo tedesco e quello francese, nel suo tentativo di accelerazione in occasione della guerra statunitense all'Iraq nel 2003, è andato incontro ad una dura sconfitta, i cui effetti continuano a pesare.

Il problema oggi non è inquadrabile come difficoltà di ingegneria istituzionale (una volontà comune già pienamente matura che attende solo la traduzione in adeguati meccanismi decisionali, in formulazioni istituzionali e giuridiche) né come deficit di comunicazione e di marketing politico (non si è ancora trovata la pietra filosofale per far accettare all'elettorato impolitico la prospettiva di unificazione su cui i vertici imperialistici europei già convergono).

Non è compito nostro scommettere sull'esito di un processo borghese come quello di integrazione politica dell'imperialismo europeo. Possiamo affermare però che se questo processo sfocerà in un assetto effettivamente unitario sarà perché una forza imperialistica è riuscita ad affermarsi contro resistenze imperialistiche, all'esterno dell'Europa e contrarie alla nascita di un polo imperialistico europeo, all'interno dell'Europa e sostenitrici di altri modelli di unificazione confacenti ad altri interessi borghesi.